

Troppo ex, così il Pd fallisce

di Roberto Della Seta

Il Partito democratico è stato fino ad oggi un partito di “ex”. Anche per questo rischia talvolta di assomigliare a un ex-partito.

È stato un partito di “ex” non solo perché il gruppo dirigente è fatto praticamente tutto di ex-Ds ed ex-DI (non c’è un solo segretario regionale, forse nemmeno un coordinatore provinciale che non venga da lì). Ma perché chi non ha una storia precedente nei Ds o nella Margherita, in questa nuova casa si sente ospite: o aderisce a una delle cordate che fanno riferimento ai vecchi partiti, oppure resta un estraneo.

Questo cammino così involuto non era inevitabile e non è giustificato. Il Pd infatti non è stato fondato dai militanti di Ds e Margherita: l’elettorato del 14 ottobre 2007, che si può considerare la base costituente del Partito democratico, era composto in larga misura da cittadini che non avevano in tasca nessuna tessera di partito.

Non è giustificato questo cammino, ed è in prospettiva fallimentare.

Perché il superamento di Ds e Margherita e la nascita del Pd nascevano dall’obiettivo – così almeno questa grande, coraggiosa innovazione è stata presentata dai suoi principali ispiratori – di allargare e aggiornare i confini culturali, valoriali del riformismo politico italiano: allargarli e aggiornarli per renderli più aderenti ai problemi e alle necessità di questo secolo, per ricomprendervi temi e sensibilità oggi irrinunciabili per una credibile ed efficace politica riformista ma invece lontani dalle “corde” delle correnti storicamente predominanti nel riformismo italiano.

Cito alcuni di questi temi. I valori che richiamano la laicità dello stato, delle leggi, e i diritti di cittadinanza, anche a “nuovi” diritti civili, nuovi almeno per l’Italia, come quelli legati alla condizione di immigrato o alla fine di ogni discriminazione basata sull’orientamento sessuale. L’ambiente come questione divenuta cruciale, che incrocia sempre di più la giustizia sociale e lo sviluppo economico e simboleggia una nuova, oggi prevalente, idea di benessere non più riducibile a una dimensione solo materialista.

L’attenzione alla dimensione comunitaria, quella dell’interesse locale e quella del patriottismo: l’una e l’altra espressioni del bisogno di identità e appartenenza, tanto più forte nel tempo anonimizzante della globalizzazione; l’una e l’altra terreni delicati e controversi, che a seconda di come vengono politicamente interpretati e mediati possono rivelarsi presidi preziosi di interesse generale di coesione sociale, oppure diventare piani inclinati verso esiti di chiusura, di intolleranza, di egoismo sociali e culturali. Fuori da questa vocazione comunitaria, la stessa

discussione su come e quanto il Pd debba farsi partito federalista si riduce a chiacchiera autoreferenziale e personalista.

Senza nutrirla di più ambiente, di più diritti civili, di più comunità, la parola progresso è destinata a perdere attrattiva, e con essa è destinata a impallidire anche ogni prospettiva riformista. Perciò questi temi e questi valori stanno diventando centrali nel profilo, nei programmi di gran parte delle forze riformiste in tutto il mondo. Sono centrali anche nell'impronta data da Walter Veltroni ai primi passi del Pd, e con urgenza vanno messi nel cuore del percorso di costruzione del Partito democratico.

Ancorarci saldamente a quella ispirazione originaria, all'ambizione di costruire un partito con le gambe nel presente e la testa verso il futuro, ci renderebbe più capaci di rispondere alle attese di tanti che hanno guardato con speranza alla nascita del Pd e che oggi sono delusi, e darebbe più forza, concretezza, freschezza anche alle nostre idee e alle nostre proposte. Per esempio, parlo di un tema cui tengo particolarmente, farebbe dire a tutto il nostro partito quello che dicono – e dove governano, fanno – le forze riformiste d'Occidente, da Obama a Brown a Zapatero, e quello che ha detto ancora ieri con chiarezza Veltroni nell'intervista al Sole 24 Ore: per fronteggiare questa terribile crisi economica serve affidarsi a un Keynes in salsa verde, serve un "new deal ecologico" che orienti nel senso della sostenibilità energetica e ambientale il grande, straordinario sforzo pubblico necessario a sostenere il lavoro, i consumi, l'industria.

Insomma bisogna fare in modo che il Pd riparta con coraggio e convinzione dal suo inizio. Forse ci vorrebbe un'altra bella corrente, che rivendichi per una volta di essere tale e che scelga di chiamarsi "non ex".